

Cinquant'anni di Messa in tv: tremila chiese dentro casa

televisione, solo il

DI FERDINANDO BATAZZI



**L'AUGURIO
DI PIO XII**

Benediciamo il mezzo più affascinante della comunicazione perché più di ogni altro mette gli uomini in contatto tra loro allargando all'interno della Chiesa la presenza degli ammalati, infermi o comunque impediti nelle proprie case

PIO XII, MESSA DI PENTECOSTE 1954

Il responsabile don Antonio Ammirati:
«Così scegliamo i luoghi da cui trasmettere»

«**A**bbiamo richieste per i prossimi cinque anni. Le domande ci arrivano da ogni parte d'Italia. Tutte le parrocchie vorrebbero andare in tv con la Messa domenicale. Noi cerchiamo di accontentare tutti e di offrire a ogni diocesi la giusta visibilità, con una logica di alternanza tra Nord, centro e Sud». Don Antonio Ammirati è il giovane sacerdote dell'Ufficio nazionale Cei per le comunicazioni sociali che dal gennaio di quest'anno ha la responsabilità del servizio per la Messa domenicale su Rai Uno. Un compito tutt'altro che



agevole, come lui stesso rivela, perché lo spazio della domenica mattina sul più diffuso canale nazionale è ambizioso da tutte le parrocchie della Penisola. «I criteri di scelta – prosegue don Ammirati – sono sostanzialmente tre. Innanzi tutto la chiesa dev'essere sufficientemente ampia per permettere l'installazione di tutte le apparecchiature tecniche necessarie alla trasmissione, senza sacrificare gli spazi per i fedeli. Valutiamo anche il profilo storico-artistico della chiesa: meglio se racchiude beni culturali di valore. Infine – osserva ancora il sacerdote-regista – cerchiamo di dare spazio a tutte le regioni italiane, valorizzando le aree meno conosciute». In qualche occasione particolare, ad esempio la giornata del Ringraziamento o quella dei Migranti, la scelta della chiesa da cui trasmettere la Messa domenicale si lega al luogo scelto dalla Cei come luogo centrale per le celebrazioni. (Lu.Mo.)

Qualche settimana fa, per la solennità di Tutti i Santi, ero a Trezzo sull'Adda per la regia delle due Sante Messe apparse su Raiuno. Ci voleva proprio Trezzo sull'Adda, diocesi di Milano, per farmi srotolare dalla memoria l'*incipit* di una storia, legata alla Rai e alla Chiesa italiana. Come Renzo quando ritrova l'Adda, e sente il rintocco dell'orologio di Trezzo con l'unico pensiero di tornare tra la sua gente. Fu da Milano, infatti, nella notte di Natale del 1954, dalla chiesetta di San Gottardo in Corte, che la Rai inserì nel palinsesto la trasmissione della Messa per

non toglierla mai più. Anzi è diventata il fiore all'occhiello di Raiuno. E l'Italia fu la seconda nazione dell'Europa a trasmettere la Messa. La fase sperimentale era iniziata a Natale del 1948 con la trasmissione dalla Cattedrale di Parigi (la prima in Europa) e sei ore dopo dalla Cattedrale di New York. Quando cominciò la Messa in

5% degli italiani aveva il televisore. I primi telespettatori di allora dovevano andare in qualche oratorio o sala parrocchiale o in un esercizio pubblico con l'insegna «bar con televisione». Oggi, la trasmissione della Messa raggiunge uno *share* del 30% di telespettatori, nelle domeniche e nelle feste comandate. Record assoluto in Europa. Ma i telespettatori vanno oltre i 5 milioni di «contatti», cioè di sintonizzazioni discontinue, magari sbrigando le faccende o intorno ai fornelli o leggendo il giornale. In questi 50 anni sui nostri

teleschermi sono apparse oltre 3mila chiese, antologia topografica di fede cristiana e di arte, spesso di bellezze uniche: cattedrali, pievi, chiese parrocchiali, santuari, oratori, abbazie, certose (cito Serra San Bruno, ancora viva, e la Certosa di Firenze, oggi con i Cistercensi), chiese conventuali (incomparabile quella di Assisi),

chiese modernissime (Autostrada del Sole e Lavarone) Ma anche cappelle e chiese dei malati (il Cottolengo di Torino, l'Istituto «Don Gnocchi» di Milano, l'ospedale «Gaslini» di Genova), dell'Università Cattolica di Milano e Piacenza, cappelle delle carceri. E poi chiese parrocchiali che s'affacciano sui litorali, gremite di popolo in tempo di vacanze, chiese all'aperto nelle vallate alpine, sulle dorsali dell'Appennino o la cappella dell'Accademia Navale di Livorno. Ricordo altresì gli scambi delle Messe in Eurovisione con l'équipe francese *Le jour du Seigneur*, fondata dal padre domenicano Raymond Pichard: da Sainte Roseline (in Provenza, Natale

dell'Anno Santo 1975), Marsiglia, Gruyères (Svizzera), e, nella pineta, da La Tremblade (Bordeaux). E ancora dalle abbazie di Saint Bernard sur La Loire ed En Calcatt, tra Carcassonne e i Pirenei, con la sua liturgia perfetta o da Vitoria, in Portogallo.

Agli inizi l'organizzazione delle Messe fu affidata all'Ente dello Spettacolo. Direttore era don Carlo Baima che, in accordo con la Rai, sceglieva e programmava. Con la creazione delle Conferenze episcopali, volute dal Concilio Vaticano II, nacque l'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali, con al suo interno un ufficio apposito per le trasmissioni delle Messe in televisione. L'appuntamento della domenica mattina divenne così una *co-produzione* Rai-Cei: alla Cei compete la scelta delle chiese e del regista «gradito alla Rai», a Raiuno la realizzazione con i propri mezzi e i propri operatori.

Perché la Messa in televisione? Prima di tutto perché ci

permette di raggiungere «l'altra metà della Chiesa», quella degli ammalati, anziani, persone sole, dei forzatamente impediti a essere fisicamente presenti. Lo dichiarò già Pio XII, il primo Papa che celebrò una Messa in televisione nella Pentecoste del 1954. «Benediciamo il mezzo più

affascinante della comunicazione – disse in quel giorno Pacelli – perché più di ogni altro mette gli uomini in contatto fra loro». Il Papa, dopo aver rivendicato il diritto nativo di usare gli strumenti comunicazionali per la salvezza delle anime, concludeva dicendo che la tv «allargherà all'interno della Chiesa la presenza degli ammalati, infermi o comunque impediti nelle proprie case, giacché il mezzo televisivo li porterà in Chiesa».

Una ricerca, effettuata nel 1991

dalla Mesomark, studiò non tanto gli «indici di ascolto», quanto i *motivi* per i quali, ordinariamente, «si vede» la Messa in tivù. C'è chi segue la Messa con fede, ricreando in casa le condizioni di una vera partecipazione all'Eucaristia; chi lo fa per vivere una dimensione

religiosa, risparmiando di uscire; chi la segue cercando di cogliere il messaggio che ne deriva; chi, trovandola efficace e ben realizzata, la segue, anche criticamente, come fatto culturale; chi partecipa con attenzione interiore, pregando perché si sente sorretto dalle chiese gremite di popolo, dalla liturgia, i canti, letture ben fatte e omelie appropriate. Ma alle indagini ci sarebbe da aggiungere «quel che resta» di una Messa televisiva, le telefonate, le lettere di compiacimento o di critica che arrivano ai registi. Sono proprio i

registi veri realizzatori di uno «spettacolo» liturgico che, dopo sopralluoghi e prove rigorose di tutto e di tutti, trasmettono, con un assemblaggio di fede, arte e poesia: sequenze di immagini, parole, gesti, movimenti, canti, musica che inducono alla contemplazione di fede sul culto

cattolico che ha appunto nell'Eucaristia «il culmine e la fonte».

Cinquant'anni di Messe sempre in diretta, sempre da una chiesa diversa. E la Chiesa si aggiorna. E si aggiornerà in un mondo che cambia, per comunicare – espressione genuina di Giovanni Paolo II – ciò che «nella Chiesa né cambia né può cambiare». Per la natura e l'esigenza dell'atto sacramentale – la Messa è la Messa – non sarà mai possibile equiparare la presenza fisica laddove avviene la celebrazione, a quella mediata e virtuale. Nemmeno trasmetterla – così spiegano i vescovi nel nuovo Direttorio *Comunicazione e Missione* – in «differita», «perché sarebbe fuorviante». Ma la Messa, in una trasmissione televisiva esemplare, coinvolgente, fa vivere lo spirito della liturgia: «Dio raduna il suo popolo – scrive ancora il Direttorio – perché ha qualcosa da comunicare, e il popolo,

mosso da quella chiamata, è provocato a rispondere al dono offerto con l'atto di fede e il canto della lode».

Per questi cinquant'anni dobbiamo ringraziare i vescovi italiani e Rai-Uno. Il grazie a tutti i colleghi che hanno curato in questo mezzo secolo la Messa in tv (dal primo, don Carlo Baima, a don Natale Soffiantini, don Franco Costa, don Attilio Monge, don Ciro Sarnataro, don Antonio Ammirati, attuale direttore delle Messe) lo faccio esprimere da un grande sacerdote, universalmente conosciuto: padre David Maria Turoldo. Quattro giorni prima di morire aveva celebrato la Messa in televisione (la prima volta per lui), nella domenica della Presentazione al Tempio del Signore, 2 febbraio 1992; don Attilio Monge, era lui il regista, nel timore che padre Turoldo non ce la facesse perché malatissimo e degente alla Casa di Cura «San Pio X» a Milano, usò la *Rvm* facendogli registrare l'omelia! Io ero telecronista. Che omelia! Ma tutto andò per il meglio. Dopo la trasmissione salimmo nella camera della clinica per abbracciare padre Turoldo. Commoiso e ispirato, ci disse: «Voi fate una cosa grande!».